

BOLLETTINO DELLA BADIA GRECA DI GROTTAFERRATA

ESTRATTO

Jeromonaco TEODORO MINISCI

I MONACI BASILIANI IN SICILIA E IN ALBANIA

PUBBLICAZIONE TRIMESTRALE

NUOVA SERIE

VOL. XI - 1957

3° TRIMESTRE

I MONACI BASILIANI IN SICILIA E IN ALBANIA

Conferenza a carattere storico-informativo letta a Palermo il 20 settembre 1957, in occasione della Settimana di preghiere e di studi per l'Oriente Cristiano.

La storia del monachesimo bizantino in Sicilia è intimamente legata alle vicende politico-religiose dell'isola e al succedersi delle varie dominazioni, le quali, come aprono e concludono epoche diverse nella storia travagliata della regione, così segnano periodi ben definiti nella vita e nell'evoluzione dell'istituto monastico basiliano, che in Sicilia, non meno che nel resto dell'Italia meridionale, operò nel campo religioso, culturale ed artistico, a volte così profondamente da lasciare orme non cancellate dalla corrosione del tempo e dall'accanimento degli uomini.

1) — Il primo periodo coincide con la dominazione bizantina dell'isola. Questa già nel 663 accoglieva l'imperatore Costante II, che trasferiva la sua corte a Siracusa. Con quali conseguenze per la ellenizzazione della Sicilia, è facile immaginare. Tuttavia non possiamo accettare questa data, come ha fatto qualche storico (1), quale inizio del passaggio della regione al rito e alla lingua greca. Almeno nella Sicilia orientale la lingua greca era viva anche nel periodo precedente, come attestano le iscrizioni funerarie del IV e V secolo. E il fatto che Costante elevò alla cattedra siracusana il greco Giorgio, non costituì una innovazione, giacchè qualche decennio prima era stato a capo della stessa diocesi un altro greco di nome Zosimo.

L'elemento greco, che coesisteva in Sicilia con quello latino prima della dominazione bizantina, era stato assai notevolmente rafforzato proprio agli inizi di quello stesso secolo VII, quando, premuti dall'invasione persiana prima e islamica dopo; i greci di Siria e di Egitto ebbero nella Sicilia il loro approdo naturale (2). Ciò

(1) D. G. LANCIA DI BROLO, *Storia della Chiesa in Sicilia*, vol. II, Palermo 1884, p. 21 ss.

(2) A. I. BUTLER, *The Arab Conquest of Egypt*, London 1902, p. 54 ss.; L. BRÉHIER, *Les colonies d'orientaux en Occident au commencement du moyen-âge*, in *Byz. Zeit.* 12 (1903) p. 8 ss.

viene comprovato da preziosi documenti della tradizione manoscritta di testi sia liturgici che neotestamentari, ben noti agli studiosi e che non è qui il caso di citare.

Altre massicce immigrazioni vi furono nel secolo successivo, e questa volta dal cuore dell'impero bizantino e in prevalenza di monaci, che costituivano il principale bersaglio della persecuzione iconoclasta (3). Da quel momento, e dopo che Costantino V la sottopose alla giurisdizione del patriarca di Bisanzio, la Sicilia entra nel vivo della vita ecclesiastica e culturale dell'impero. Basti ricordare Metodio di Siracusa, sotto il cui governo del patriarcato bizantino (843-847) viene reintegrato il culto delle Immagini e istituita la festa della Ortodossia; Gregorio Asbesta e Zaccaria di Taormina, ardenti fautori di Fozio; ecc. La letteratura innodica ha i suoi cultori di preferenza tra i monaci: ai nominati Giorgio e Metodio bisogna aggiungere Gregorio, anch'egli di Siracusa, e il notissimo quanto fecondissimo Giuseppe, detto appunto l'innografo, col suo discepolo Teofane (4).

Ma che cosa si può dire storicamente del monachismo in questo periodo bizantino della Sicilia? Un grande archeologo e appassionato investigatore del suolo come della civiltà della Sicilia, il compianto Paolo Orsi, ebbe a dire che la storia del monachesimo sotto i bizantini è un'incognita (5). Quest'asserzione non è giustificata se non dal fatto che non sia pervenuta fino a noi una documentazione tale da permettere di farne una storia adeguata. Ma già lo stesso Orsi nelle sue successive esplorazioni nella provincia di Siracusa poté individuare resti di antiche fondazioni monastiche del periodo bizantino: S. Pietro presso Buscemi, S. Marco presso Noto, S. Foca presso Priolo a nord di Siracusa, ecc.

Tra i monumenti letterari abbiamo frammenti di una corrispondenza di S. Teodoro Studita con i monaci di Sicilia (6), e altre testimonianze indubbie sulla vitalità di quel monachesimo che si rifaceva appunto alla regola studitana nella sua organizzazione e nello spirito.

(3) A. VASILIEV, *Histoire de l'empire byzantin*, I, Paris 1932, p. 346, e altri storici.

(4) Sulla *Storia letteraria ecclesiastica bizantina in Sicilia e Poeti ecclesiastici siciliani* ha ampiamente riferito il prof. GIUSEPPE SCHIRO' nella stessa seduta di studio.

(5) P. ORSI, *Sicilia bizantina*, Roma 1942, p. 19.

(6) MIGNE, *Patrologia græca*, 99, c. 1577 e 1072.

Indicativo è a proposito il fatto che anche molto più tardi, all'inizio della dominazione normanna, l'abate Gregorio († 1117) del monastero di S. Filippo di Fragalà prende a modello quello di S. Teodoro per redigere il suo testamento. Egli tiene particolarmente a farci sapere che nel governare i suoi monaci si era attenuto alle Regole del grande Basilio e di S. Teodoro Studita (7).

2) — Ma prima di parlare del periodo normanno, dobbiamo fare un breve cenno alla conquista e alla dominazione della Sicilia da parte degli Arabi. L'invasione di questi iniziò dalla parte occidentale dell'isola, dove era più debole la resistenza dei bizantini, e seguì per lunghi decenni con quest'ordine: Mazzara (827), Palermo (831), Val di Noto (dall'841 all'859), Val Demone (per oltre mezzo secolo dall'843 al 902) che terminò con la presa di Taormina nell'anno appunto 902.

Debellata questa strenua ed ultima resistenza dei greci, ridotti all'estremo lembo della Sicilia orientale, sembrava ormai scomparsa ogni difesa o conato di opposizione, mentre il terrore di quelle orde barbariche riecheggiava minaccioso fin sui monti impervi della Calabria settentrionale, nel Mercurion e nella Sila greca a nord di Rossano.

Qui S. Nilo, nel cenobio di S. Adriano da lui fondato, attendeva alla preghiera e al lavoro con i suoi monaci e nel 965 in un manoscritto da lui esemplato (che ancora si custodisce a Grottaferrata) ha cura di annotare:

Τῶ ἑξακισχιλιοστῶ τετρακοσιοστῶ ἑβδομικοστῶ τρίτῳ τοῦ κόσμου ἔτει ἔπαθεν τὸ φουσαῖτον Μανουὴλ τοῦ Πατρικίου εἰς τὰ Ῥήματα, καὶ αὐτὰ τὰ Ῥήματα ἐλήφθει καὶ ἡ κουθησιὰ ἐγένετο μεγάλη σφόδρα.

« Nell'anno del mondo 6473 (965 dell'era volgare) viene sconfitto l'esercito di Manuele Patrizio a Rametta e la stessa Rametta è presa e la strage è grande assai » (8).

Da questo veniamo a concludere che ci vollero più di cento anni per spegnere la fiamma di cui si alimentava la resistenza dei pochi bizantini rimasti nell'isola. Deboli faville che si sprigionavano dallo

(7) Il testo è pubblicato in S. CUSA, *I diplomi greci ed arabi di Sicilia...* Palermo 1868-82, I, 396-400; G. SPATA, *Le pergamene greche esistenti nel grande archivio di Palermo...* Palermo 1862, VI, p. 197.

(8) *Codex Cryptensis* B, α, XX, f. 59 v.

immenso cumulo di ceneri prodotte dalle devastazioni e dagli eccidi. Si scrissero pagine di autentico valore, e anche l'albo dei martiri si arricchì di nuovi nomi. Per Palermo va ricordato il monaco S. Filareto, ucciso con molti altri durante l'assedio della città (9).

Al primo impeto di fanatismo e di odio, dovette seguire da parte degli Arabi una politica più realistica e una calcolata tolleranza, se alcuni monasteri riuscirono a sopravvivere, come S. Maria di Vicari, S. Angelo di Brolo, S. Filippo di Demenna e qualche altro minore. Tuttavia la vita monastica era praticamente impossibile: disprezzo, angherie, spoliazioni e carestie, e una guerra sorda ma continua tra vincitori e vinti. Il miglior partito per i monaci era quello di emigrare. Si verificò allora quell'esodo, ora in massa ora individuale, di monaci che ripararono in terra ferma — segnatamente in Calabria — dando vita a nuove importanti fondazioni, e con la loro santità illustrarono meravigliosamente il monachismo basiliano di quel periodo. Mi limito a fare i nomi di S. Elia di Enna, S. Vitale di Castronovo, S. Elia di Reggio, S. Luca di Demenna, i santi Cristoforo di Collesano, Saba e Macario, S. Luca di Corleone, ecc.

3) — A far rifiorire il monachismo basiliano in Sicilia, nella seconda metà del secolo XI, venne l'occupazione dell'isola da parte dei Normanni. E' impressionante la constatazione che alla fine del XI secolo — quindi dopo poco più di un ventennio di dominazione normanna — i basiliani si trovavano già a S. Michele di Troina, S. Angelo di Brolo, S. Filippo di Demenna, S. Maria di Mili, S. Salvatore di Placa, San Pietro e Paolo d'Itala, S. Giovanni dei Greci a Messina, S. Elia di Ebulo, S. Nicandro presso Messina, S. Maria di Mandanici, S. Filippo di Messina, S. Salvatore di Bordonaro, S. Maria di Massa, S. Gregorio presso Gesso, S. Maria di Ambuto, S. Filippo di S. Lucia, S. Nicolò de Fico presso Raccudia in Val Demenna. Mentre nello stesso periodo si ha notizia della fondazione di sole quattro abbazie benedettine: Lipari, Catania, Patti e S. Maria della Scala a Messina (10).

(9) CAJETANUS, *Vitæ Sanctorum Siculorum*, II, 42; AA. SS. *Aprilis* I, 749; A. MONGITORE, *Vita di S. Filareto...* Palermo 1703.

(10) L. T. WHITE, *Latin monasticism in Norman Sicily*, Cambridge 1938, p. 78 ss.

Questa rifioritura del monachismo bizantino si spiega solo in parte con la naturale reazione dell'elemento greco-cristiano per tanto tempo represso e che accolse i nuovi conquistatori quali liberatori e inviati da Dio. La storia ci attesta invece che la stragrande maggioranza delle fondazioni monastiche di quel tempo, come il ripristino di antichi monasteri distrutti o languenti, fu opera degli stessi Normanni, mentre i cenobi basiliani dovuti all'iniziativa privata furono pochissimi.

La ragione prevalente di tanto zelo da parte dei nuovi dominatori bisogna ricercarla nella loro condotta politica. Per far fronte agli Arabi dell'isola, che pur vinti non scomparvero al primo soffio del tempestoso vento del nord (erano infatti i due terzi della popolazione), il conte Ruggero sentì il bisogno di appoggiarsi all'elemento greco. Il primo atto — ad esempio — che egli compì appena entrato in Palermo nel 1071, fu quello di ripristinare l'antica cattedrale sconsecrata dagli empî saraceni e restituirla al vescovo greco che miseramente viveva nella piccola e disadorna chiesa di S. Ciriaco (11).

Contro gli stessi suoi baroni, che mal sopportavano da uguali divenir sudditi, il gran Conte non trovò miglior partito che far leva sull'elemento indigeno dell'isola utilizzando l'influsso del clero e dei monaci greci.

Certo non sarà sempre così durante il periodo normanno: la spinta iniziale data alle istituzioni basiliane, (come allora cominciarono a chiamarsi), andò affievolendosi man mano che l'elemento arabo veniva assorbito e quello latino andava ingrossando anche dall'esterno con le forti immigrazioni lombarde e le non poche colonie di mercanti amalfitani, genovesi e pisani, specie a Messina ed in altre città costiere.

Tuttavia rimane sempre vero che il periodo aureo del basilianesimo in Sicilia è rappresentato proprio dal periodo normanno, sia per numero di fondazioni (il più recente storico del monachismo in Sicilia (12) ne presenta una lista di 68), sia per intensità di vita religiosa e culturale, come, ad esempio, si può riscontrare in S. Salvatore di Bordonaro, ricostruito e portato a floridezza nei primi anni del

(11) MALATERRA, *De rebus gestis Rogerii Calabriae et Siciliae Comitis...* II, 45, p. 53.

(12) L. T. WHITE, *op. cit.*, p. 40-41.

XII secolo da Scholario Saba della famiglia dei Graffeo, che lo dotò largamente di beni, nonchè di 300 manoscritti, dando vita a quella celebre biblioteca ampiamente illustrata da Francesco Lo Parco (13).

Coronamento di questa rifioritura del cenobitismo basiliano in Sicilia, fu la fondazione a Messina in *Lingua Phari* dell'Archimandritato del SS.mo Salvatore, nel 1130-31, per opera di Ruggero II e dell'Abate Luca, fatto venire da Rossano con un primo nucleo di monaci del Patirion.

Qui il discorso si farebbe assai lungo se mi dovessi fermare ad esporre la storia e il processo evolutivo di questa istituzione tra le più celebri del monachismo italo-greco. Del resto è anche la più conosciuta ed ha una ricca bibliografia. Lo scritto più recente e più completo è quello del P. Mario Scaduto (14), accessibile a tutti e accolto assai favorevolmente dagli studiosi. Mi limiterò quindi a qualche breve considerazione per inquadrare l'importante avvenimento nel diagramma segnato dalla storia dei monaci basiliani in Sicilia.

Fino allora i monasteri di Sicilia erano ordinati e governati nella forma tradizionale: la vita cenobitica (poichè ormai — come già in Calabria per l'impulso datovi soprattutto da S. Nilo — le celle eremitiche avevano ceduto il posto a veri e propri conventi) si articolava nella sua disciplina interna di preghiera, di studio e di lavoro sulle solide basi delle regole « del grande Basilio e di S. Teodoro Studita », come abbiamo inteso dall'abate Gregorio del monastero di S. Filippo di Fragalà; nel suo ordinamento giuridico rimaneva nel solco tradizionale della dipendenza dell'Ordinario del luogo.

L'istituzione dell'archimandritato di Messina non intacca la costituzione interna dei monasteri, chè anzi ne favorisce e consolida la disciplina, ma ne rivoluziona l'ordinamento giuridico dando al monachismo basiliano dell'isola un nuovo statuto: l'esonazione dalla giurisdizione vescovile e la confederazione. L'esonazione era stata già concessa al monastero del Patirion dal papa Pasquale II ad istanza del suo fondatore S. Bartolomeo di Simeri, cui del resto si attri-

(13) F. LO PARCO, *Scholario-Saba bibliofilo italiota... e la biblioteca del SS. Salvatore di Bordonaro*, in Atti della R. Accademia di Napoli, N. S. I (1910) pp. 207-286.

(14) *Il monachismo basiliano nella Sicilia medievale*. Rinascita e decadenza, sec. XI-XIV. Roma 1947, pp. 165-243.

buisse dal *bios* (15) anche la fondazione del SS.mo Salvatore di Messina. La confederazione, di cui abbiamo esempi coevi anche in Oriente, era diretta a salvare l'istituto monastico della regione dalla *sine cura* dei vescovi (ormai tutti latini), dalla concorrenza delle moltiplicate fondazioni occidentali, dal deperimento morale e materiale che lentamente ma inesorabilmente minava i monasteri greci, man mano che l'elemento latino della popolazione diveniva preponderante.

Possiamo quindi affermare che, più che un volontario o imposto orientamento sul tipo delle congregazioni monastiche benedettine, la confederazione dei monasteri basiliani di Sicilia e dell'estremità sud-occidentale di Calabria, intorno al SS.mo Salvatore di Messina, fu una conseguenza ed una necessità di particolari condizioni di vita, nel lodevole tentativo di Ruggero II da una parte, per salvare la opera di restaurazione iniziata da suo padre, e di S. Bartolomeo o meglio di S. Luca dall'altra parte, per riaccendere quella fiaccola di ascetismo che felicemente brillava nel cenobio patiriense, ai cui monaci espressamente e con grande insistenza il re volle affidata la nuova fondazione.

Solidamente costruito e costituito in *Lingua Phari*, l'archimandritato di Messina fu realmente il punto di convergenza e di salutare orientamento dei 41 monasteri posti alle dipendenze del SS.mo Salvatore, quando già le tempestose vicende minacciavano di travolgere l'intera istituzione. Si deve a quel provvidenziale rinnovamento se lo spirito della regola basiliana potè sopravvivere, codificato nell'opera legislativa del primo archimandrita Luca (codice messinese 115), che è l'integrazione dell'opera del suo maestro S. Bartolomeo di Simeri testimoniataci dai *typikà* del Patirion e di Trigona.

Alla restaurata disciplina religiosa fa riscontro il rifiorire delle migliori tradizioni basiliane anche nel campo della cultura, cui si è particolarmente debitori della conservazione di gran parte del patrimonio letterario greco-bizantino. Si sa quale posto occupassero nei monasteri lo studio delle scienze sacre e la trascrizione dei manoscritti. Scriptorium e biblioteca ne erano parti integranti ed essenziali, mentre una particolare legislazione era dedicata agli

(15) *Cod. Messanensis gr.* 29; AA. SS. *Septembris*, VIII, 810 ss.; CAIETANUS, *Vitæ SS. Siculorum*, II, 136 ss.

amanuensi che avevano il compito di accrescere il numero dei libri. L'esame di questa legislazione non rientra nella mia succinta esposizione; mi basta l'avervi accennato e ricordare il notevole contributo di quei copisti siciliani alla diffusione della cultura, facendo di Messina un centro di attività e di studio non inferiore ai più celebri del continente e della stessa Grecia. La biblioteca del SS.mo Salvatore, sebbene dilapidata nel corso di lunghi secoli, è ancor oggi, col residuo dei suoi 175 manoscritti greci, un forte richiamo per gli studiosi che vi accorrono da ogni parte d'Europa (16).

4) — Un quarto periodo della storia dei monaci basiliani in Sicilia — e questa volta sulla traiettoria discendente della parabola — inizia con il declino della dominazione normanna. Già abbiamo notato che la grande fondazione messinese fu anche, se non principalmente, in funzione di generoso tentativo volto a scongiurare o almeno ad arrestare il processo di dissoluzione dell'intera istituzione basiliana. Ma fattori più potenti e assai complessi spingevano inesorabilmente al progressivo decadimento.

Primo e principale fattore la latinizzazione dell'isola, avvenuta proprio durante la dominazione normanna. I liberatori della Sicilia dagli Arabi non vi trovarono alcuna gerarchia ufficialmente costituita. Abbiamo accennato al vecchio vescovo di Palermo relegato nell'umile e disadorna chiesa di S. Ciriaco. I Normanni lo restituirono alla sua cattedrale, che gli Arabi avevano ridotto a moschea, ma il suo successore fu un latino; Troina, di cui il conte Ruggero aveva fatto una specie di capitale normanna, viene elevata a diocesi e conferita all'italiano Roberto nonostante l'ostilità della popolazione; liberata Agrigento, viene anch'essa elevata a vescovado e conferito a Gerlando di Besançon; a Mazzara viene inviato, sempre secondo il Malaterra, quidam Stephanus Rothomagensis; a Catania l'abate latino dell'abbazia di S. Eufemia in Calabria, e così via.

Abbiamo anche accennato alle forti immigrazioni lombarde e di mercanti genovesi, pisani e amalfitani. Di conseguenza si ebbe un rapido aumento dell'elemento latino e, mentre quello arabo rimasto veniva assorbito, l'elemento greco si restringeva sempre più a una piccola minoranza. E intanto sorgeva il processo di nazio-

(16) A. MANCINI, *Codices graeci monasterii messanensis S. Salvatoris*, Messina 1907.

nalizzazione, accelerato nell'immediato periodo svevo (1198-1266): cadono le varie lingue, si amalgamano le razze, nasce la gente italiana, a Palermo si raduna la scuola dei poeti...

Nocque ai monasteri basiliani forse anche l'eccessivo protezionismo; giuridicamente ed economicamente fortissima, la confederazione del SS.mo Salvatore di Messina risentì dei rivolgimenti politici, dell'instabilità delle cose, delle gelosie baronali, dell'antagonismo delle istituzioni latine che alla fine del regno normanno erano salite a 50 tra abbazie e priorati; risentì particolarmente della carenza dei soggetti, e sui pochi rimasti non tarderà a gravare il sospetto di eresia, o, perlomeno, di parteggiare con i Bizantini, specie dopo il fallimento delle trattative d'unione con l'Oriente sotto Innocenzo III. Il sopraggiungere poi dei grandi Ordini mendicanti contribuì non poco ad accelerare la decadenza delle istituzioni monastiche, particolarmente dei basiliani, verso i quali qualche scrittore arriva a parlare addirittura di persecuzioni (17).

Ma il colpo più grave venne dalla conquista angioina della Sicilia, che trovò i Greci partigiani di Federico II e di Manfredi. Che dire, da ultimo, della cattiva politica di Carlo d'Angiò negli affari d'Oriente, in cui da parte dei latini si diede prova di sì poca comprensione da scavare sempre più profondamente l'abisso aperto dalla quarta crociata? (18).

Tutte queste circostanze, con la diminuita capacità di reclutamento, avviarono il monachesimo basiliano verso la fine, mostrando chiari segni di decadenza non solo nella manomissione della proprietà, ma più ancora nella povertà spirituale e nel rilassamento disciplinare.

Ne seguì un lungo avvicinarsi di sollecitudini da parte della S. Sede, di visite apostoliche, di generosi tentativi da parte di uomini illuminati per salvare in extremis una istituzione che si avvicinava fatalmente al tramonto. Il periodo dell'umanesimo sembrò rianimare la fiammella con la scuola di greco a Messina «pro communi utilitate

(17) A. DE FERRARIIS detto GALATEO, *De Situ Japigiaë*, in *Scrittori di Terra d'Otranto*, vol. I, Lecce 1867, p. 89.

(18) Sulla politica bizantina di Carlo d'Angiò si vedano gli storici dell'impero bizantino e particolarmente G. OSTROGORSKY, *Geschichte des byzantinischen Staates*, Monaco 1940, p. 326 ss. Anche W. NORDEN, *Das Papsttum und Byzanz*, Berlino 1903. pp. 440-520; 563-580; 619-634.

civitatis et potissime monasteriorum graecorum ordinis s. Basili). (19). Ma non era più il tempo in cui dall'Italia meridionale e dalla Sicilia si inviavano alle Università d'Europa le traduzioni dal greco di classici e filosofi, quando il Petrarca e il Boccaccio coltivavano dotte relazioni con un Leonzio o un Barlaam, quando innografi sacri riflettevano in Occidente gli ultimi bagliori della letteratura bizantina.

Sono note le benemeritenze del Cardinal Bessarione per l'auspicata rinascita basiliana, ma esse sortirono effetti passeggeri. La rinascita non venne e, diciamolo pure, non poteva venire in un ambiente che non era più il suo: lingua, persone, luoghi, costumi, rimanevano pur sempre elementi refrattari a qualsiasi ritorno alle antiche genuine tradizioni. Un dilemma s'imponeva ai monaci basiliani di Sicilia, come a quelli del continente: o adattarsi al nuovo clima, o perire.

Per la soppressione completa si pronunziò Filippo II. Ma Roma non ne accettò la proposta. L'intervento di due illustri cardinali, Guglielmo Sirleto e Giulio Santoro, e la volontà di Gregorio XIII furono per una riforma radicale nell'intento di [rinnovare tutta la istituzione. Nacque allora, con la Bolla « *Benedictus Dominus* » del 1° novembre 1579, la Congregazione basiliana d'Italia divisa in tre provincie, di cui una comprendeva la Sicilia, con Messina sede di un abate provinciale e di un noviziato. Continuò così a vivere il monachismo basiliano in Italia, ma, pur conservando la liturgia greca, non era più greco che di nome: il suo reclutamento si faceva unicamente fra Italiani, e alcuni monaci e qualche monastero ottennero anche di celebrare in rito latino (20).

* * *

Giunti a questo punto, la nostra esposizione non avrebbe più motivo di seguitare oltre. Dovremmo aggiungere soltanto la triste parola *fine* alla missione storica assegnata ai monaci basiliani italo-greci, venuta meno per l'ineluttabilità degli eventi che travolgono uomini e cose. Ma sugli uomini e sulle cose la Divina Provvidenza

(19) L. PERRONI-GRANDE, *La scuola di greco a Messina...* Palermo 1911, p. 55 ss.

(20) Sulle ultime vicende dei Basiliani italo-greci potrà utilmente consultarsi il lungo articolo di C. KOROLEVSKIJ, *Basiliens italo-grecs et espagnols* in *DHGE* t. VI, coll. 1180-1236, con una abbondante bibliografia.

continua a tessere la Sua tela, tra i cui fili si avvolge e si sviluppa la orditura della storia.

Gli Aragonesi, succeduti agli Angioni nel regno delle due Sicilie, si trovarono più volte di fronte a tentativi di rivolta di popolazioni e baroni d'intesa con membri della Casa d'Angiò che miravano a riprendere il trono perduto. Questo fu il motivo occasionale della venuta di colonie militari dall'Albania verso la metà del sec. XV, richieste dallo stesso Alfonso I d'Aragona al suo amico Giorgio Kastrioti Skanderbeg, il leggendario eroe che teneva testa ai Turchi sulla opposta sponda dell'Adriatico.

Le valorose truppe, guidate dal nobile Demetrio Reres coi figli Giorgio e Basilio, ebbero ragione dei rivoltosi e pacificarono tutta la provincia inferiore della Calabria. Cosicché il 1° settembre 1448 Alfonso I rilascia al comandante di quelle milizie una *Cedula Regia* di benemerenzia nominandolo Governatore della regione pacificata, mentre nei riguardi del di lui figlio Giorgio afferma che egli « rimane nel nostro regno di Sicilia oltre il Faro a nostro servizio come Duca degli Epiroti nostri sudditi a difesa del detto regno dalle galliche invasioni » (21).

Questi Epiroti in un primo momento si fermarono a Bisiri, castello in quel di Mazzara, e più tardi — non si sa per quali motivi — si trasferirono a Menzel Jusuf (l'odierna Mezzojuso) per rimanervi definitivamente, avendo richiamate presso di loro anche le famiglie esposte all'incalzante e feroce invasione dei Turchi. Per questo stesso motivo, prima e più ancora dopo la morte di Skanderbeg avvenuta il 1467, altre massicce immigrazioni di Albanesi nel Reame di Napoli e in Sicilia vengono a sostituire quell'elemento bizantino che andava ormai scomparendo anche negli ultimi suoi residui. Numerosissima, tra le altre, la quinta immigrazione avvenuta nel 1534, quando Corone nel Peloponneso si arrese definitivamente ai Turchi. In quella occasione il vicerè di Sicilia, Don Pedro di Toledo, mandò ben duecento galere per salvare i cristiani che non intendevano sottostare al dominio ottomano, decisi a mantenere integra la loro fede anche e a costo degli inevitabili disagi di un volontario esilio.

(21) La storia delle colonie albanesi di Sicilia viene esposta, dietro i documenti e le fonti stampate, da G. SCHIRO' nella densa introduzione di 137 pagine dell'opera: *Canti tradizionali ecc.*, Napoli 1923.

La maggior parte di quei cristiani erano albanesi. Noi non dobbiamo in questa sede seguirne le vicende. Era però necessario segnalarne la presenza e il loro continuo afflusso, che durò fino al secolo XVIII, per poter proseguire la nostra esposizione e vedere come proprio in Sicilia e attraverso il nuovo elemento cattolico orientale si riaccenda per l'Istituto monastico basiliano una nuova fiamma di vita: ai piedi dell'albero annoso e quasi inaridito del monachismo italo-greco vediamo infatti germogliare un virgulto italo-albanese, che ridarà un significato e uno scopo ai Figli di S. Basilio, al di là della santificazione personale per il bene dei fedeli e della Chiesa.

Un'umile e pia unione di uomini di Mezzojuso, organizzata in confraternita per mantenere e promuovere il culto nella chiesina di S. Maria, nel territorio donato a quegli Albanesi dal monastero di S. Giovanni degli Eremiti di Palermo, nel 1601 in pubblica adunanza prende l'iniziativa della fondazione di un cenobio accanto a quella fatiscante chiesina, da cedere a Monaci greci o albanesi ai quali fosse ingiunto di professarvi integralmente il rito e la disciplina orientale allo scopo di mantenere nel popolo lo spirito della fede e della pietà cristiana con la continuità del culto divino proprio degli Albanesi del basso Epiro donde erano venuti quegli emigrati (22). Tra i presenti in quell'assemblea vi fu chi accolse con generoso entusiasmo il voto unanime dei propri concittadini e da solo volle avere l'onore di realizzarlo, lasciando alla posterità il monumento più significativo della sua pietà e del suo patriottismo.

Con testamento del 18 Aprile 1609, Andrea Reres legava alla Confraternita di S. Maria la cospicua somma di 4000 once, bastevoli alla fabbrica del monastero e al sostentamento di almeno dodici monaci « *græco ritu viventium... et non aliter vel alio modo* ». Il testatore, forse per impegnare anche le altre colonie e dare un significato per così dire nazionale alla provvidenziale istituzione, volle associare all'esecutore testamentario anche un certo Nicolò Matranga di Piana degli Albanesi e il chierico Gregorio Droserò di Palazzo Adriano. Nel 1617 giungeva da Roma la Bolla di Paolo V che autorizzava la costituzione del monastero secondo le intenzioni del pio fondatore, lo arricchiva di privilegi, ne garantiva la fede cattolica

(22) O. BUCCOLA, *La colonia greco-albanese di Mezzojuso, origine, vicende e progresso*, Palermo 1909. ID., *Nuove ricerche...* ivi 1912. ID., *Mezzojuso e la chiesa di S. Maria*, ivi 1914.

nella continuità della disciplina orientale, pur sottoponendolo alla autorità dei Superiori dell'Ordine Basiliano che non erano più greci. Non è il caso di soffermarci sull'opportunità di questa ultima disposizione pontificia, causa e origine di contestazioni e di lotte che sul principio non furono potute evitare, ma che poi saggiamente si appianarono col sottoporre il nuovo monastero alla diretta giurisdizione dell'Abate Generale residente in Roma (23).

I primi monaci del cenobio di Mezzoiuso, dedicato a S. Basilio, furon fatti venire direttamente dall'isola di Creta verso il 1650 in numero di sette, con l'egumeno P. Ieremia Scordili, cui si aggiunsero Serafino di Macedonia e Nicola Parrino di Mezzoiuso. Pochi, in verità, tuttavia degni per pietà e istruzione; un'atmosfera di preghiera e di studio aleggiava in quella comunità, non senza una modesta attività di sacro ministero in mezzo al popolo che veniva a rivivere nel suo ambiente religioso tradizionale. Il buon nome della nuova istituzione cominciò ben presto a diffondersi e molti giovani delle altre colonie albanesi vi accorrevano a vestire l'abito dei Figli di S. Basilio in quella comunità esemplare che manteneva gelosamente il rito e la disciplina bizantina, sì da formare un ambiente di speciale attrattiva per ogni orientale. Cito l'esempio del patriarca di Ochrida, Atanasio Musachi (cognome albanese tuttora vivo nelle colonie), il quale, venuto a Roma per rendere omaggio al Papa, prima di far ritorno in patria volle visitare il monastero e la colonia albanese di Mezzoiuso, da cui indirizzava (6 ottobre 1671) una lettera in greco al Cardinale Prefetto di Propaganda sollecitando la licenza di poter fare delle ordinazioni in Sicilia e l'ingresso nel Collegio greco del figlio del proprio medico (24).

Quel provvidenziale rifiorire tra gli albanesi di Sicilia della vita religiosa nel rito e nella disciplina greca in comunione perfetta, anzi nel seno stesso della Chiesa Cattolica, era eloquente risposta, perchè viva dimostrazione, alle assurde accuse e al non celato disprezzo

(23) Un abbozzo di storia di questo monastero e molti documenti furono pubblicati a varie riprese nella prima serie del *Bollettino della Badia greca di Grottaferrata* tra gli anni 1933-1942. Sappiamo altresì che l'attuale arciprete di Mezzoiuso, Papas Lorenzo Perniciaro, diligente raccogliitore di notizie locali, ne sta preparando un'ampia monografia documentata. Il nostro voto è che egli possa quanto prima terminare il lavoro e consegnarlo alle stampe.

(24) *Archivio di Propaganda Fide*, Scritture riferite, vol. I, *Albania* dal 1640 al 1672.

dei latini da una parte, e dall'altra ai pregiudizi e ai timori degli orientali che nell'unione alla Chiesa Cattolica han sempre veduto una costrizione a staccarsi dalle tradizioni spirituali e rituali dei loro padri. Apostolato dimostrativo quindi e della più alta importanza per l'azione unionistica è la esistenza di comunità cattoliche orientali viventi integralmente nelle loro venerande tradizioni. E che dire poi se membri di queste stesse comunità, ben formati e accesi di zelo apostolico, hanno la possibilità di dedicarsi ad un lavoro diretto di accostamento? Proprio i monaci basiliani del monastero di Mezzoiuso hanno qualche cosa da dire e da insegnare, anche in questo apostolato attivo, a chi rilegge le toccanti pagine di storia missionaria da essi vissute per circa un secolo tra gli Albanesi della provincia di Chimara.

Quando nel 1692 la Sacra Congregazione di Propaganda decideva — dietro istanza degli stessi Chimarioti — di riprendere il lavoro missionario iniziato nel 1633 da Neofito Rodinò, proseguito poi con alterne vicende da Simeone Lascaris, Arcadio Stanila, Onofrio Costantini e Giovanni De Camillis (quasi tutti educati nel Collegio Greco e Figli di S. Basilio per la professione monastica, anche se non basiliani nella comune accezione del termine), quando pertanto se ne decideva la ripresa, la scelta dei missionari tra i membri della comunità basiliana di Mezzoiuso non poteva essere più opportuna nè più saggia. Ed è degno di nota che l'indicazione precisa sia partita direttamente dai Cardinali di quella Sacra Congregazione: segno non dubbio del favorevole concetto che essi ne avevano e della maturità spirituale di quella provvidenziale istituzione per gli ulteriori sviluppi per i quali era stata fondata.

Dovettero fremere le ossa dall'umile sepolcro e dal cielo esultare di gioia l'anima del grande Andrea Reres, quando lo stesso abate del monastero da lui voluto, Nilo Catalano, elevato ad arcivescovo di Durazzo e Vicario Apostolico, col suo degno discepolo P. Filoteo Zassi, ai 10 di maggio 1693 poneva piede nella terra di Chimara. Il campo di lavoro era tra i più difficili: la desolazione vi regnava, le popolazioni immiserite materialmente e moralmente, senza una formazione culturale e con una insufficiente formazione cristiana, aggravata dalla facilità di adattamento alla vita pratica musulmana con le sue proprie deviazioni (25).

(25) *Arch. Prop.*, Atti del 1694, fol. 31.

Pieni di zelo, i nostri missionari si misero subito al lavoro e per i primi sei mesi non si mossero da Drimades, centro di 2000 abitanti, dove stabilirono una scuola frequentata da 80 giovani; poi passarono nella cittadina di Cimarra, ferocemente danneggiata dai Turchi e ridotta a 1430 anime, e infine a Vuno. Ma le forze fisiche di Mons. Catalano non ressero a lungo e il 3 giugno del 1694 moriva sulla breccia come un eroe, silenzioso come un santo, e come tale lo venerarono quelle popolazioni dandogli sepoltura nel vima della chiesa di S. Atanasio nella terra di Drimades.

Gli succedettero nella carica di Vicario Apostolico, prima il nominato P. Filoteo Zassi, coadiuvato dal P. Callinico Granà, ambedue nativi di Mezzoiuso, e poi più tardi i due jeromonaci Basilio Matranga e Giuseppe Schirò, ambedue di Piana degli Albanesi e ambedue insigniti successivamente della dignità arcivescovile.

L'attività missionaria svolta in Albania da questi degni figli di S. Basilio, che tanto onorarono il monastero di Mezzoiuso e le colonie da cui sortirono i natali, viene ampiamente narrata, sulla scorta dei numerosi documenti e relazioni conservati negli archivi di Propaganda e altrove, nel secondo volume dell'opera del nostro compianto confratello P. Nilo Borgia (20). Per cui ci dispensiamo dall'insisterci.

In Sicilia intanto si guardava dai greco-albanesi al loro monastero con venerazione ed orgoglio, considerandolo quale sacro paladio di loro nazione e cenacolo di pietà e di studio. Quando ai primi del Settecento si profilò la minaccia di inaridirne la vitalità col non permettergli un diretto reclutamento, fu una generale levata di scudi a sua difesa e un susseguirsi di suppliche e di memoriali alla Santa Sede da tutte le colonie. Ricordo solo il memoriale del 15 ottobre 1703 della « Università della terra della Chiana albanese », col quale si supplica Clemente XI a non permettere mai che ad essi (*albanensis nationis superstites propagines*) vengano a mancare uomini probi e alunni bravi, esperti nelle lettere greche « *pro servanda rituum nostrorum puritate* ». E dove meglio — essi dicono — possono prepararsi e formarsi cotali soggetti, che nell'insigne monastero di S. Basilio di Mezzoiuso dove lo zelo dell'Abate Generale non cessa di radunare ognora uomini dotti nelle lettere greche e latine, affinché

(26) *I monaci basiliani d'Italia in Albania*. Appunti di storia missionaria. Secc. XVI-XVIII. Secondo periodo. Roma 1942.

di là, come da un semenzaio, la Sacra Congregazione di Propaganda attinga i suoi Missionari per le abbondanti messi da raccogliersi tra i separati? (27).

Firmano quel Memoriale l'arciprete, sette parroci, altri sette sacerdoti e due chierici. Uno di questi ultimi due è Giorgio Guzzetta, già dottore in teologia: Colui che la Divina Provvidenza avviava a grandi destini e che per le sue virtù e le sue istituzioni doveva rimanere in benedizione presso i suoi connazionali e rifulgere nel cielo degli apostoli e dei santi. Al suo Oratorio di Piana e specialmente al suo Seminario greco di Palermo toccherà la eredità spirituale e culturale del monastero di Mezzoiuso, il quale andrà decadendo nei secoli XVIII e XIX, e in fine subirà la sorte di tutti i monasteri basiliani in Sicilia, soppressi con la legge del 1866.

* * *

La nostra esposizione risulterebbe incompleta, se alla storia antica non facessimo seguire un brevissimo cenno di storia recente e contemporanea.

Sulle fumanti rovine delle varie soppressioni del secolo scorso rimaneva, unica superstite dell'Istituto monastico basiliano in Italia, la Badia di Grottaferrata dichiarata Monumento Nazionale e affidata agli stessi pochi monaci rimasti, in qualità di custodi. Tenue filo di vita che nei disegni della Provvidenza doveva servire a rianodare le maglie del tessuto sdrucito. Dobbiamo dare subito atto alla saggezza degli abati Giuseppe Cozza-Luzi e Arsenio Pellegrini, i quali, nell'assecondare pienamente le auguste premure di Leone XIII che volle la Badia riprendesse nel rito, nella disciplina e nella sua missione storica il posto assegnatole da Dio, si preoccuparono innanzi tutto del reclutamento delle vocazioni, che sono l'ossigeno delle comunità. Vocazioni che non dovevano *adattarsi*, ma innestarsi nel vivo del tronco per farvi rifiorire le venerande tradizioni spirituali e rituali di una istituzione nata orientale e protesa verso l'Oriente.

Ed ecco che ancora una volta sono le colonie siculo-albanesi a fornire, attraverso la Badia di Grottaferrata, il necessario alimento

(27) Il testo integrale di questo, come degli altri memoriali, venne pubblicato in *Bollettino della Badia greca di Grottaferrata* n. 105 (nov.-dic. 1939) e seguenti.

vitale al risorgente Istituto dei Figli di S. Basilio. Mercè l'incremento di quelle vocazioni i Monaci Basiliani poterono ritornare in Sicilia per coadiuvare prima il clero secolare nella formazione dei giovanetti del loro Seminario, e subito dopo per ridare vita allo storico monastero di Mezzoiuso, ridiventato in breve semenzaio di vocazioni e centro di formazione come nei secoli passati, nonchè sostegno del rito greco in quella colonia, collaborando quei monaci attivamente alle opere di ministero tra il popolo.

E per il popolo i nostri monaci hanno dato vita in Sicilia nel 1921 all'Istituto delle Suore basiliane Figlie di S. Macrina, la cui opera si esplica nell'assistenza all'infanzia, nell'educazione delle giovanette, nella cura degli infermi: operaie attive della carità al servizio delle parrocchie. Quest'umile granello di senapa germogliato a Mezzoiuso, è oggi albero dai molti rami operante in tutte le colonie greco-albanesi di Sicilia e in alcune della Calabria.

Ancora un'opera di apostolato sociale hanno intrapreso recentemente i Figli di S. Basilio in Sicilia, validamente sorretti e incoraggiati dalle Autorità ecclesiastiche e civili: il Monastero con l'Istituto del SS.mo Salvatore di Piana degli Albanesi per la formazione morale e professionale degli Orfani di lavoratori.

Anche l'Albania, dal 1938 al 1946, rivide i Monaci Basiliani prima ad Elbasan e poi nelle residenze di Fieri e di Argirocastro da essi direttamente costituite. Periodo troppo breve e in coincidenza di situazioni delicate, sebbene estranee al lavoro missionario.

Ma noi non possiamo pensare che i recenti dolorosi avvenimenti in quella travagliatissima terra, che nel febbraio del 1946 costrinsero violentemente tutti gli operai evangelici ad allontanarsi, costituiscono una rottura definitiva nel campo dell'apostolato. Verrà il giorno del ritorno per noi e per tanti profughi dal cuore lacerato, come lacerate sono state le loro famiglie!

Noi dobbiamo sollecitarlo quel giorno con le nostre ferventi preghiere, e non per la sola Albania, ma per tutti i popoli al di là della cortina di ferro. La felice ripresa di attività della Associazione Cattolica Italiana per l'Oriente Cristiano — in cui tanta parte hanno e devono avere le nostre Comunità cattoliche orientali — susciti nuovi entusiasmi e generosi propositi in tutti i cuori, facendoli partecipi delle ansie materne della Chiesa per tanti figli lontani.

Jeromonaco TEODORO MINISCI

